

*"Torna a Surriento"*  
*di Ernesto e Giambattista*  
*De Curtis, uccide*

*Manuale di mandolino e chitarra*  
*per principianti*  
*di Aniello Langella*

Lezioni di mandolino

Di Aniello Langella



Dal Divano di Sigmund

**“Torna a Sorrento” di Ernesto e Giambattista De Curtis, uccide**

**Lezioni di mandolino**

Di Aniello Langella

Il nonno suonava il mandolino, mi aveva detto mio padre e mio padre stesso aveva intrapreso la stessa strada, con la differenza che il primo lo faceva per mestiere, mentre il secondo per diletto.

Il nonno che aveva lunghi baffi bianchi, ingialliti sulle punte a causa del sigaro, aveva iniziato quell'arte tra i tavoli delle due trattorie del porto. Lo chiamavano ai matrimoni e lui, a quanto mi raccontano, era diventato un asso, destreggiandosi tra repertori classici e invenzioni sentimentali e anche patriottiche. Proprio così, patriottiche, perché lui, è bene che lo sappiate tutti aveva anche composto un inno a Garibaldi e davanti alla stazione della ferrovia, aveva mostrato talento a càntri alzandosi dalla folla un metro sulle spalle del chitarrista suo amico, per suonare la sua ode all'eroe dei due mondi che scendeva dal treno.

Alto, elegante e donnaiolo aveva fatto di quello strumento, il mandolino, la sua fortuna ma anche la sua disgrazia.

Ad un certo punto della sua lunga vita, il nonno veniva ingaggiato per cantare serenate sotto i balconi. La paga era veramente buona e lui con le sue melodie riusciva a sciogliere anche i cuori più duri e restii alle delizie d'amore. Un giorno, così mi ha raccontato una zia (sorellastra del nonno) gli venne ordinata dal capostazione di Sorrento una mandolinata sotto il balcone della sua amata e promessa sposa. Puntuale come un orologio svizzero si presentò alle nove di sera sotto il balcone della donna e iniziò come un aedo a far scivolare le dita su quella tastiera del mandolino come un fringuello, leggero e dolce, sensibile e ammaliante. La musica entrò nell'aria del quartiere, superò i vetri del balcone e prepotente entrò nella camera della giovane donna. L'irresistibile richiamo sonoro, intrecciato e annodato alla vellutata voce del nonno (teneva la voce 'e Ddio) la prese letteralmente tra le braccia e come in preda ad un sortilegio ipnotico la condusse al balcone. Si sostenne alla ringhiera e stette ad ammirare il menestrello che quella sera s'era messo un gilet nuovo di zecca e una bombetta nera. Fu un successo. La giovane si sciolse in un burroso sorriso che giunse alle gote del nonno con tutte le labbra, come se si fossero allungate. E i due dopo la terza canzone si persero, rapiti in un'estasi reciproca. Il nonno due giorni dopo si portò la giovane signora giù al bagno della Regina Giovanna e tra gli scogli prevalse- ro i baci, le carezze e... il capostazione di Sorrento? Se ne erano dimenticati entrambi. Non passarono molti giorni che il nonno andò a reclamare la ricompensa pattuita: sei soldi.

Arrivò alla stazione dopo una scarpinata lunghissima. Lì proprio davanti alla biglietteria c'era lui. I due si guardarono, si puntarono, si squadrarono.

Uno voleva i soldi e l'altro la sua donna. Nessuno dei due parlò. I silenzi parlarono per loro. Il nonno che era un mite passionale aprì le danze e con un fare da guappo finto, disse al muscoloso ferroviere:

*Buongiorno. Sono qui davanti a voi medesimo, per pigliarmi, come da patti pattuiti i sei soldi che mi avete garantito.*

L'altro che dei sei soldi non voleva proprio saperne nulla, lo fissò, si tolse il berretto rosso con la visiera nera, lo appoggiò sul muretto della stazione e senza parlare si avvicinò al nonno che intanto aveva forse capito qualcosa e aveva iniziato ad indietreggiare. Estrasse dalla tasca dei calzoni un serramanico e gli disse:

*Tié, piglia, latrì'.*

E ccu sango all'uocchie le sferraie na curtellata int'a na coscia. Sangue a tutte parte, allucchi d'a ggente e nu fuia-fuia che non vi dico. Il nonno dolente e sofferente, se tenette a bbotta e se tenette pure a posta. Turnaie a casa e a tutti dicette ch'era stata na caduta ncoppa a na bbutteglia 'e vrito rotta. Se tenette a posta a nonna. E a qquanto me dicenno e mme contano, se magnaie pure a saràga.

Mio padre ereditò quel mandolino del nonno ma lo usò poco e lo fece più per devozione che per ricavarne profitto. Lui era pescatore e poi la coltellata data al nonno gli incuteva talmente tanta paura che quando aveva intenzione di suonare, si ritirava in un ripostiglio in fondo alla balconata. Nessuno lo doveva sentire. Raramente si esibiva e se proprio doveva, lo faceva in presenza di noi figli, compresa mia sorella che lo accompagnava con la voce e di mia madre, ovviamente. A lei erano dedicate un po' tutte le belle melodie.

Mio fratello maggiore era stonato come una campana senchiàta. Mio padre se ne era accorto già dai primi vagiti che la musica non sarebbe stata arte soia. Mia sorella che invece era intonata e proprietaria di una voce squillante, estesa a tutte le circostanze, musicali e non, era semplicemente femmina e per lei il mandolino non era lo strumento ideale. *La femmina deve suonare il piano o l'arpa*, diceva il nonno. Toccava a me continuare la schiatta dei mandolinisti e in termini di eredità mi era stato chiarito il concetto, quando mi vidi recapitare per il Natale di quel lontano, freddissimo 1903, un mandolino nuovo, tutto per me.

Quello stesso giorno papà si era punto con una tràcina e aveva fatto nu dito cumme a nu sasicchio e non potette suonare *Tu scendi dalle Stelle*, quell'anno e si dannava non tanto per il dolore e l'impossibilità di esibirsi, quanto per il fatto che in famiglia non c'era nessuno che suonava.



Qualche giorno dopo le feste, mamma mi iscrisse a scuola di musica, da don Romualdo, il maestro di San Pietro a Maiella.

Il maestro Romualdo Vinci, viveva in un quartierino al primo piano del civico 12 di vico Santa Maria Apparente. Per salire fin la sù, dalla marina dove abitavamo mi toccava partire due ore prima dell'inizio della lezione. Che dico, don Romualdo mi diceva alle cinque ed il mio mandolino ed io partivamo alle tre. Che diceva alle sette e noi dovevamo partire alle cinque. Per che cosa, poi? Per un'oretta di lezione,...ma io ci andavo volentieri perché a papà piaceva sentirmi suonare la sera la lezioncina che avevo appena studiato.

Finita la lezione un giorno don Romualdo mi disse:

*Guaglió domani mi porterai la seconda strofa di Torna a Surriento, hé capito?*

*Sissignore - gli risposi - domani ve la porto, anzi dopodomani, perché domani devo andare con papà e ffratemo a tirà na rezza speciale, prufessó,...*

*Speciale - mi disse sorpreso - e che vô dicere speciale, guaglió?*

*Vô' ddicere che a menammo addereta â Caiola, addó stanno scuorfani, capuni, tracine,... a zuppa prufessó,.... a zuppa!*

*E ppuortame nu cuoppo 'e alici, i' e ddesidero tanto e 'a tanto ca nun ne magno,... me piaceno assaie arricanate. M' 'e puorti?*

*Mo veco, prufessó, ma na cosa è a rezza p'alici e nata è a rezza p'a zuppa. Me capite? È comme a na sunata cu nu diesis in chiave e n'ata senza. So' ddoi cose assai diverse.*

*Hai ragione, guaglió, hai ragione. Magari n'ata vota,..*

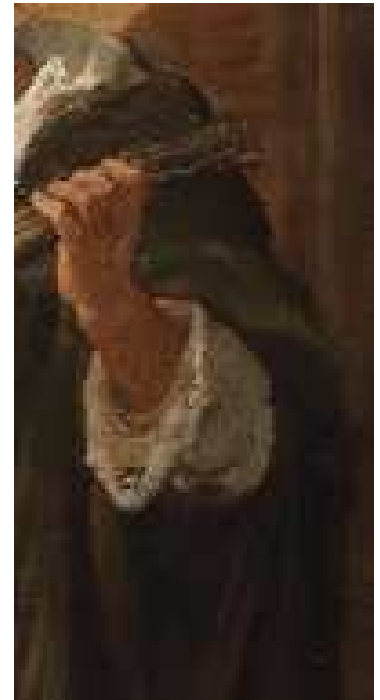
Ci lasciammo così con le mani tra i pesci della paranzella, gli spartiti di musica, i diesis e i bemolle e mentre scendevo per i lunghi gradoni del vicolo quasi ritmavo le battute della partitura: Torna a Surriento.

A casa dopo aver cenato con acqua pazza e gallette, mi misi vicino al lume che rischiarava l'angolo della stanza dove mia madre rammendava, e tirai fuori la carta di musica.

*Mammà senti, mammà: ... no nun me lassà, nun darne stu turmiento, torna a Ssurriento, fammi,....*

A quel punto della canzone che suonavo e cantavo, come un fantasma, in piedi sbucò dal buio della stanza mio padre. In volto meravigliato e stupito per la musica e allo stesso tempo avvilito per le mille stonature. Mi corresse alcuni passaggi, mi guidò con le sue mani destre. Mi spiegò il ritmo e il tempo. Ma era palese. Il nonno era una cosa, mio padre un'altra ed io ...

Io purtroppo mi sforzavo a studiare e don Romualdo lo sapeva, ma anche lui sopportava le mie storpiature, solo perché ogni tanto papà gli mandava nu cuoppo âlici.



Il talento non si acquisisce. Né si nasce imparati. Ed io che avevo volontà, ogni volta che risalivo i gradoni di Santa Maria Apparente, mi sentivo nel pieno sconforto.

Un giorno, era appena iniziato il mese di maggio e sui gradoni la gente e le donne soprattutto si radunavano per la recita del Santo Rosario, arrivai un po' in anticipo e don Romualdo si era affacciato alla porta. Come mi vide arrivare scappò dentro. Arrivai sull'uscio, mi tolsi il berretto e lui sembrava assorto nei pensieri, poi mi vide e senza esprimere nessun sentimento con quella sua faccia inespressiva, mi disse:

*Trasi guaglió, trasi, assettate cca. Hê ripetuto 'a siconda strofa 'e Torna a Ssurriento?*

*Sissignore - diciétt'io.*

E mm'assettaie.

Iétti subito ô riturnello. Ma cumme l'attaccaie, isso, cu 'a vocia fatta grossa dicette:

*È nu fa diesis chillo,... hê capito o no? Chillo è nu fa diesis. Quanta chionne 'e vote te l'aggia dicere?*

Me sentiétte amarigliato e ppure nu poco avveluto. Ma po' pigliaie 'o curaggio a ddoi mani, afferraie n'ata vota 'o mandulino e ripigliaie a ssunà.

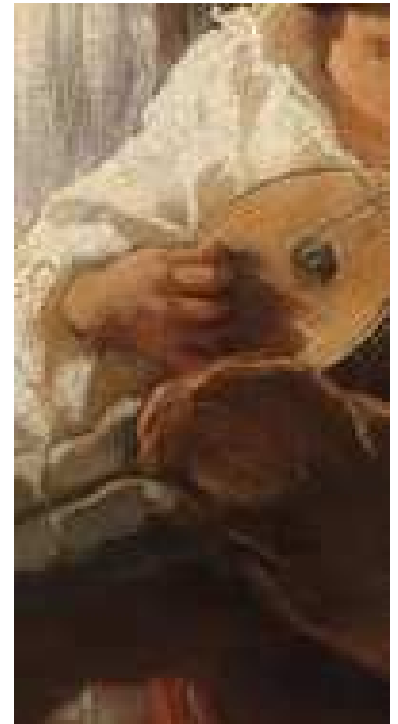
Isso, ment'io sunavo, pareva scunfurtato, sudava friddo e rruciava l'uocchie. Pareva 'e venì meno. Me pareva che quasi me dicesse: te prego smettita, finisci di suonare. Teneva 'a capa mmano e ccapuzziava 'a cca e 'a llà. Oscillava il suo capo come l'asino che non vuole andare avanti. Ma io per dimostrarli la mia preparazione continuavo a suonare.

E gli piazzavo diesis e bemolle a raffiche cadenzate. Parevano pugni sul ring e lui si scuoteva, sembrava difendersi da quelle note che come grandine gli cadevano da ogni parte addosso. Le voleva schivare ma più suonava e più gli mancavano le forze. Sbuffava, ansimava. Ed io imperterrito per dimostrare ancor di più la mia preparazione andavo avanti. Fino alla fine. La mano destra trillava sulle corde sempre con maggior veemenza. E lui, il maestro di San Pietro a Maiella sembrava ormai al tappeto. Non resse più intorno all'ultimo pentagramma, stramazò a terra tra il mobile della credenza e una sedia, fece volare l'archetto di un violino lì per caso e faccia a terra chiuse gli occhi dietro le lenti spezzate.

Lo avevo ucciso con l'ultima strofa di Torna a Surriento.

Ne ero certo. Mi trovavo davanti ad un cadavere morto stecchito.

Madonna mia ed ora che cacchio faccio? Dove mi nascondo? Ma qui nessuno ha sentito nulla e tutti sono ancora intenti a dire le preghiere per strada. Approfitto del momento e me ne fuio.



Presi il mandolino, la partitura ed il cappello e tirandomi la porta dissi a voce alta:

*Arrivederci don Romualdo. Grazie maestro. A domani. A domani va bene, a domani.*

Chiusi la porta e me la filai giù per i gradoni. Arrivai a casa con un fiatone e una paura addosso che non vi dico. Da lontano vidi davanti al basso di casa mia parcheggiato il celerino???? dei Carabinieri.

*Cacchio - dissi tra me e me - e questi come hanno fatto a trovarmi. Come hanno capito che l'ho ucciso io il maestro don Romualdo?*

Trovai mia madre che parlava con i due Carabinieri e la vidi che spiegava come e quando avevo iniziato ad andare a lezione dal maestro di San Pietro a Maiella. Sembrava tutto normale quel dialogo a tre, quando ad un tratto uno dei due Carabinieri mi chiese:

*Ma quando sei andato via era già morto?*

*No - risposi io - non era morto, non era morto.*

*Piezzo 'e fetente e ccumme facive a ssapé che don Romualdo è mmuorto? Allora sí stato tu?*

Non vi racconto la scena tragica di quel momento. Urla della gente e di mia madre, spintoni delle persone che mi conoscevano e conoscevano mio padre. Ma non vi fu nulla da fare. Mi portarono in caserma e lì restai per tre giorni. Interrogarono mio padre e poi mia madre che purtava sempe na vorza carrega 'e mele e ffarzuletti. Ogni vota ne nfunneva na spasella. Po' nu juorno annant'a mmè le spiarono:

*E il maestro cosa le aveva detto?*

*Don Romualdo - a puverella selluzzanno rispunnette - 'o guaglione è bravo, intelligente e molto volitivo, putesse fa' di più ma non si applica, l'arte della musica vô studio, studio assaie...*

Passaieno altri tre giorni e io stevo sempe llà dinto aspettanno a cundanna, quanno na matina venette 'o superiore e mme dicette severamente:

*Giuagliò sí libbero, vattenne. Pàteto e mammata t'aspettano fora.*

Non immaginate la mia gioia. Ridevo e piangeno. E ridevano e piangevano assieme mio padre, mia madre e i miei fratelli. E fuori alla caserma c'era tutta Napoli. Pareva na festa. Turnaie a casa e tutto pareva cumme a pprimma. Tutto nu brutto suonno.

Ma 'a verità nessuna la sapeva. Don Romualdo l'avevo ucciso io! Senza lame e senza veleni, senza nisciuna scupetta e senza bastoni,...l'avevo ucciso io, povero Cristo, con il ritornello di Torna a Surriento.

Po' passaieno ancora quatt'anni e i' faciètti t'reci anni e p' 'o compleanno mio, pateme regalandomi a cartella e nu quaderno, che mi servivano per la scuola, vutannese â parte 'e mammama dicette:

*Passanne p'Anticaglia aggio visto nu bello violino usato; che dice si o facessimo pe rrialo a stu guaglione? Me piacesse tanto d' 'o sentì 'e sunà!*

